

Finalmente la tecnica adoperata con violenza dai pittori di New York e di Parigi più inclini al richiamo di sirena del "New Vulgarian", è da un pittore meno incline al fragore della cronaca, adoperata **ad usum picturae**. Aspettavamo questo tentativo con impazienza. Cominciò, in questa direzione, nel 1960-62 Pablo Picasso, in una serie di sculture dove vedevamo "inseriti" oggetti d'uso corrente (manubri di bicicletta, lampadine eccetera).

Questo suo exploit, che i pittori della nuova generazione ignorano oppure fingono di ignorare, fu fondamentale, perché aprì la strada alla "pop art". Naturalmente, nel quadro della complessa produzione pittorica di Picasso, un tentativo del genere (che pure fu attentamente considerato da Giulio C. Argan nel volumetto "Scultura di Picasso", Venezia, 1950) rischiò di andar disperso. (Anzi, le ricerche di Picasso sono generalmente sottaciute dall'ambiente artistico più giovane come esperienze "scontate").

Jorge Eielson, la cui precedente pittura si distese negli scorsi anni in una serie di esperienze intese a conquistare il mezzo pittorico, non è insensibile al rivolgimento delle convenzioni ottiche che presiedono da secoli alla arti visive, e che sta raggiungendo in questi ultimi tempi le sue punte massime. La sua decisione di adoperare quegli stessi mezzi che a New York od a Parigi sono nelle mani di giovani artisti spinti a cercare il successo con i sistemi più pazzeschi (diciamolo pure, "pazzeschi" e non solo spregiudicati) e non sempre artistici, è stata da noi appresa con timore. Eielson è un poeta che dipinge in solitudine. Eppure i risultati di questo innesto sono felici, positivi, sorprendenti. I personaggi di Eielson (uomini in **blue-jeans** ragazze, barboni) non sono simbolici, ma crudamente reali e vivi. Il loro "realismo" non è accentuato sino alla avidità letteraria del surreale, ma resta a mezza via nei campi a noi ben familiari, dell'umano, dell'autobiografico. I loro problemi non si allargano alle dimensioni della metropoli americana ed europea, densa di simboli e di riflessi condizionati, ma appaiono chiaramente "umani", poetici, individuali. Su di essi opera la pittura di Eielson, dalla materia raffinatissima e dai colori (certo non mediterranei) che riflettono il cielo del Pacifico e delle Ande. Così, i mezzi della "pop art" che imperversa in America vengono divorati, alla fine, ci insegna Eielson, dalla pittura "seria" (ci si perdoni questo aggettivo, che va inteso **cum grano salis**), e non viceversa. L'assalto alla pittura tradizionalista da parte dei dadaisti e dei loro successori, sino ad Asger Jorn (paesaggi dell'Ottocento con sovradipinti mostri informali o quasi) ed agli altri più recenti, ha condotto alla distruzione di quella ma anche alla sua sostituzione con una massa di prodotti di seconda qualità, sui quali emergono ben pochi pittori. Occorrerà, nel prossimo futuro, non certo provvedere alla ricostituzione della "figura" (nel senso reazionario del termine, beninteso), né tornare più genericamente "indietro", ma catalogare, con calma, i valori più seri della pittura d'oggi, individuandone le qualità estetiche. L'operazione Eielson rappresenta, in questa contingenza, un primo passo per il ristabilimento dell'equilibrio tra nuovi mezzi ed eterno valore "artistico" dell'opera d'arte.

Bruno Alfieri

(dal catalogo della mostra "Eielson" Galleria Lorenzelli, Milano, Marzo 1963)